

# La fine di Loredana



## Se parlare di morale ha ancora un senso

di ELISABETTA BONUCCI

Non potremo mai sapere con certezza se la morte di Loredana Nimis sia un grido di protesta o una sua ultima clinica sfida. Non sappiamo nemmeno in questo momento, se non sia stato un atto subito, una violenza: perché qualcuno le ha fatto violenza dandole la dose come quando le diedero fuoco al Torrione. Molte cose non sappiamo delle ultime ore di Loredana Nimis ma una parte della storia di lei la sappiamo e la sapevamo e tanto più oggi la sua tragedia ci colpisce come un ennesimo rimorso. Certamente coloro che — e ce ne sarà stato pur qualcuno — condividevano la barbarie di quei due che per eccesso o per deliberata volontà volevano «darle una lezione», ora lo sanno: non di queste lezioni è fatta la strada della salvezza. Né il fuoco, né le violenze come neppure le pietose arrendevolezza riescono a strappare le vittime alla morte per droga.

Ma questa era una verità per tutti, anche prima che il rogo avvenisse. Che è successo poi a Loredana Nimis? È stata aiutata, seguita, curata oltre le misure del rogo? O dopo il fatto, l'emozione, la suggestione del mass media ella è rientrata nell'inferno materiale e morale da cui era uscita? Da chi dipende il non averla salvata fino in fondo?

«Ma soprattutto dipende da voi, da tutti, da te stessa per prima, vero?». Le parole di Vetere mi risuonano oggi all'orecchio come un presagio monito. L'amica di Loredana Nimis era ospite col sindaco in una popolare trasmissione. Il giornalista insisteva: «Faremo di tutto vero, sindaco? Le troveremo una casa, un lavoro? Le rimetteremo in carreggiata queste ragazze?», come se appunto dipendesse tutto e solo dalla buona volontà delle autorità. Vetere annuiva, prometteva, oggi sappiamo che ha mantenuto. Ma poi si fece serio, volle aggiungere qualcosa e, rivolto alla giovane, toccandole forte la mano come un padre severo la obbligò a pronunciarsi: dipende molto da te, lo sai? Occorre voi capire che un certo modo di vivere era sbagliato, è sbagliato. Occorre fare altre scelte. Sembra, allora, una frase moralistica, eccessiva, superflua, un po' scontata. Ma non lo era affatto.

L'orrore di ieri mattina, quel povero corpo appena guarito dalle ustioni già di nuovo piagato e stavolta senza vita la ripete come un urlo: «Dipendeva molto da me, da tutti». Dove la barbarie del fuoco non l'ha spuntata, l'ha vinta la bestialità della droga. La droga ha chiuso il suo cerchio attorno a una vittima che non ha saputo né voluto spezzarlo, nonostante gli aiuti, contro gli aiuti, torcendo gli aiuti ad abitudini antiche. Quando si affrontano realtà come questa non ci si pente di avere invocato, quando il fatto accade, anche le responsabilità personali, oltre che quelle pubbliche; anche le ragioni ideali, oltre che le

condizioni materiali. La droga attraversa spesso, lo sappiamo, la società, l'organizzazione della società, come una spada e va dritta ai nervi fragili dell'individuo. È anche lì, nel profondo delle coscienze, che bisogna snidarla. È una epidemia attorno alla quale le cinture di sicurezza che debbono essere sempre più forti, che non lo sono mai abbastanza beninteso, sono solo un aspetto delle difese. Questa non vuole essere, qual è noi, una rinuncia, uno scarico di responsabilità, semmai il contrario. Vuole essere un richiamo ancor più severo a un impegno ancor più profondo: a un impegno ideale e morale, sì lo ripeto, morale, che deve unire con un filo forte tutti noi, ma che deve trovare anche l'altra mano testa, la mano di chi è vittima, di chi è fragile.

Proprio ieri su tutti i giornali era la notizia di un impegno del Parlamento: «Droga, niente carcere per chi vuole disintossicarsi». Ecco un passo avanti, in attesa della completa riforma 683 (ma insomma quanto ci vuole a completarla?). È una segnale che la società, le sue istituzioni — oh lo sappiamo, a piede lento — qualche volta si muovono. E non solo per evitare il carcere, anche prima dovrebbero muoversi più svelti: dappresso ai giovani con il lavoro, con lo studio, con l'attenzione, lontano da essi con i controlli più spietati su questi maledetti paesi ambientati o cavi in cui la droga è un affare d'oro. Ma poi non basta: occorre che ogni tossicomane sia il primo ad essere persuaso che sta ingaggiando una battaglia giusta non solo per sé stesso ma anche per gli altri, sia il primo a volersi impegnare e ad impegnare un altro dopo di lui. Perché la battaglia contro la droga sia fatta anche di solidarietà civile, totale, senza riserve, sia fatta anche di cultura oltre che di cure. Il filo non deve essere solo intorno, deve trovare un appiglio sicuro anche nella coscienza di chi invoca aiuto. Può sembrare un discorso astratto, ma quanti, di fronte alle morti come quella di Loredana Nimis sono portati a dire: vedete, non c'è nulla da fare, sono segnati, puoi aiutarli finché vuoi. E questo lo scoglio, uno degli scogli più ardui da superare: e non lo si può fare se non con il consenso di chi è colpito. Molti lo hanno già dato e lo danno, non ancora abbastanza. Per questo oltre che dire «aiutate i tossicomani» bisogna anche ripetere: «tossicomani, aiutateci anche voi». Loredana Nimis non ci ha aiutato: non credeva nella solidarietà, non faceva scelte più alte oltre sé stessa, oltre il cerchio che la stringeva, come tanti giovani. Non ne facciamo loro una colpa, ma dobbiamo tutti rafforzare questa base comune di impegno ogni volta in ogni cosa per essere sempre più credibili e responsabili: per non vergognarci delle «questioni morali».



Paola Carlini

# «Sì, io me l'aspettavo...ma non così presto»

Vivevano insieme nella casa del Torrione a cui fu appiccato il fuoco - Tanti silenzi che nascondono disperazione, rimpianti ma anche tanta voglia di andare avanti - La notizia appesa in ospedale dove è ricoverata per accertamenti

«Per favore, se vai in Comune chiedi se è possibile aggiustarla... sì, insomma, cancellarla dal viso la tragedia del Torrione, almeno adesso. Ci terrei tanto, ed era anche uno dei suoi più grandi desideri di questi ultimi giorni. E forse l'ultimo atto d'amore di Paola Carlini per Loredana, un messaggio consegnato al cronista davanti al cancello di uno dei grandi ospedali romani dove è stata ricoverata alcuni giorni fa per accertamenti: il rogo del 12 aprile scorso ha lasciato dei segni profondi, anche se non visibili, nel suo fisico già esile.

Una passeggiata tra i tranquilli viali del Forlani, solo alcuni accenti al dramma iniziato tra le casupole di uno dei pochi borghetti ri-

masti a Roma e conclusosi ieri notte nel residence in cui il Comune aveva ospitato le due ragazze. Poi, tanti lunghissimi silenzi. Nascondono la disperazione per la notizia appesa qualche ora prima. Ad ascoltarla alla radio è stata un'altra ragazza ricoverata. Paola, all'inizio si è rifiutata di credere. Poi si è dovuta rassegnare ad una conclusione che aveva iniziato a temere da tempo, «ma non così presto» — ripete a bassa voce.

Parole non dette che vorrebbero anche esprimere un ingiustificato senso di rimorso. Dal suo ricovero di martedì sono trascorsi quattro giorni. Tante lunghissime ore da sola per Loredana, con la spirale dell'eroina che diviene sempre più vorticoso

ed il volto sfigurato che crea un'ennesima barriera di astio verso la gente: cosa è accaduto in questi quattro giorni? Forse la voglia di tornare a studiare, di trovare i soldi per un viaggio in Brasile nei centri specializzati per la plastica facciale, la spensieratezza che tornava a mostrarsi nelle piccole cose quotidiane non hanno retto alle tante vicende di morte che hanno costellato la sua vita.

Ma dietro i silenzi di Paola spunta anche il suo sguardo deciso, un'ansia di vita (e forse di riscatto) ben lontana dall'immagine di «una delle streghe del Torrione» con cui qualcuno ha tentato di descriverla due mesi fa. Ha trovato, in questi lunghi giorni «dopo il rogo» una mano tesa, fatta di piccole cose essenzia-

li: un sostegno economico, tanta amicizia e qualcuno con cui parlare. E l'ha affrontata con forza per tentare di tirarsi fuori da una situazione in cui, quando ci ripensa, nemmeno riesce a capire fino in fondo come abbia fatto a cacciarsi. Ha chiesto ai funzionari della segreteria del sindaco, che le sono stati vicini tutti i giorni dopo quel tragico 12 aprile, se riescono a trovarle un lavoro, anche provvisorio, che le consenta di iscriversi ad un corso delle 150 ore per completare gli studi. Vuole vivere, ed è una scelta che l'ha portata allo scontro con il suo mondo «di prima», forse con la stessa Loredana alla quale è rimasta accanto con amore fino a ieri.

«Ci siamo prodigati per ri-

solvere tante piccole cose — dicevano ieri in Comune — ma ora ci sembra di non esser riusciti a fare proprio nulla. A che serve creare una piccola isola attorno a una persona che vuole salvarsi se, poi, esce fuori e affoga? Loredana, sempre scomoda, anche con noi, è morta. Paola sarà destinata sempre a rimanere «quella del Torrione»? Parole esasperate, dettate anche dall'angoscia. Forse eccessive. Ma come dimenticare le tante bevute offerte volentieri da tutto il personale del Comune a quella ragazza dal volto sfigurato, che invece nel bar veniva servita con fastidio e con un bicchiere di carta, pronto per essere buttato via?

Angelo Melone

# A casa: «Ci aveva detto che non si drogava più» In questura: «Siamo qui solo per le formalità»

Fiorella, una delle sorelle: «Era venuta a salutarci due giorni fa, stava bene...» - «Spesso voleva stare sola e noi rispettavamo la sua scelta» Nella sala d'aspetto di S. Vitale - La madre di Loredana: «Non abbiamo proprio niente da dire» - I crudi commenti della sorella più piccola Katia

La cronista ha appena il tempo di affacciarsi sull'uscio pesante del minuscolo «basso» di uno sterrato vicolo che guarda su via S. Ignazio Papa, a Primavalle.

«Non vogliamo parlare con nessuno! Andate via! Andate via!», e le tre teste di donna spariscono risucchiate dall'oscurità. Trascorre qualche secondo, un bisbiglio continua dietro quella porta e la cronista ci riprova.

«Ancora lei? Ma non ha cuore?».

Ha gli occhi gonfi e rossi Fiorella, la secondogenita della signora Rina, la infelice madre di Loredana. La ragazza, 16 anni, lascia sgusciare via la mamma insieme a un signore (più tardi si saprà che è un poliziotto), poi fa il tentativo di richiudere pesantemente la porta indugiando qualche istante.

«Cosa vuole che le diciamo ancora? Sapete tutto, voi giornalisti sapete sempre tutto... e la sua voce astiosa si incrina mentre gli occhi tornano a inumidirsi.

«Quante bugie avete scritto su mia sorella! Quante cattiverie! E adesso volete continuare!», si sfoga.

Le proteste della cronista sono gentili ma ferme: non «l'Unità» non ha scritto cattiverie, che guardi pure.

«Ah, sì, l'Unità. Lo so, è vero, voi non avete gettato fango su Loredana. Ma cosa

cambia? Io non ho niente da dirvi...».

Quando hai visto tua sorella per l'ultima volta? Presa alla sprovvista Fiorella dimentica di chiudere la porta e l'astio si smorza.

«L'altro ieri, è venuta a casa a salutarci. Stava bene, diceva che aveva smesso con la droga...».

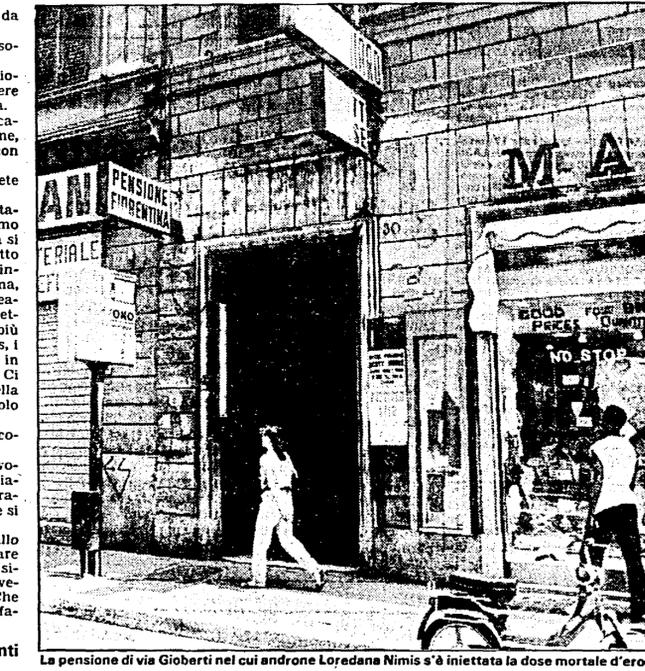
Al residence «Roma» siete andati a trovarla? «Certo, spesso. Voleva stare da sola e noi rispettavamo la sua decisione». Fiorella si accorge di avere già detto molto, «troppo», torna a innervosirsi: «Ma insomma, non vede che c'è questa creatura? Perché non la smettete?». La «creatura» è la più piccola delle sorelle Nimis, i capelli fini e biondi legati in treccia, gli occhi spauriti. Ci guarda, poi guarda la sorella che la spinge in un angolo dell'unico, buio vano.

«Ti aspettavi che finisse così?».

«Cosa dice? Mia sorella voleva uscire, voleva cambiare vita. Lei era una brava ragazza...». La porta pesante si chiude definitivamente.

Mentre usciamo dallo sterrato vicolo per tornare sulla via principale una signora si avvicina: «Siete venuti per Loredana, vero? Che brutta fine! Che destino infame il suo!».

Maddalena Tulanti



La pensione di via Gioberti nel cui androne Loredana Nimis s'è iniettata la dose mortale d'eroina

Domenica Katia, 13 anni, terzultima delle sorelle di Nimis dovrà fare gli esami per il diploma di terza media. La treccia bionda legata a coda di cavallo, gli occhioni scuri gonfi e rossi, di «Lori» non vuole assolutamente parlare. Anzi nella antiscala della questura, dove attende la madre che sta rispondendo alle domande del dirigente della squadra omicidi, Cavalieri, mostra risentimento nei confronti di chiunque gli chieda «se è la sorella di Loredana».

«Mi lasci in pace. Mamma non vuole che parliamo con i giornalisti, hanno detto un sacco di stronzate».

Trascorre qualche secondo.

Vuol una liguirizza? «No, non mi piacciono...».

Suona il «teledrin», il giornale ci chiama, è la salvezza...».

«Cosa è questo?», chiede la ragazzina più grande della immensa voglia di conoscere della sua età. Gileto spiega e lei comincia a «simpaticizzare». «È venuta l'altra sera Loredana. Mi ha mostrato le braccia nessun buco, nessuna traccia della droga. Non si drogava più... ne sono certa. L'hanno uccisa, questa è la verità, qualcuno come quelli del «Torrione» che voleva levarla di mezzo. Le ha iniettato una dose fortissima e lei è morta».

m. t.

«Dosi», «droga», «morte», «uccisione»: quante orribili lezioni ha dovuto imparare questa esile ragazzina «bravissima» a scuola che da grande vuole fare l'hostess. «A mamma le fa piacere e a me pure. Ora finisco la terza media e poi mi iscrivo all'istituto specializzato. Dopo comincerò a girare il mondo...».

Ti vergogni di tua sorella? Il viaggio intorno al mondo sparisce, torna l'immagine di Loredana, la sorella maggiore sfigurata nel corpo da gente «normale» e nell'anima da chissà quali angosce e ansie.

«Vergognarmi? E perché? Mica è colpa mia... Io che c'entro?».

Ma a scuola lo sanno? «Qualcuno sì e anche una mia insegnante. Ma non mi dicono niente...».

«Cosa stai raccontando?», la interrompe la madre, arrivata inaspettatamente, Rina Nimis, sul cui volto la vita di stenti e sofferenze è stampata in modo indelebile.

«Non abbiamo niente da dire. Lei è morta e noi non abbiamo più niente da dire, dice prima di chiudersi in un mutismo senza speranza».

Si siede sulla poltrona in simipelle della sala della questura. «Perché siamo qui, mamma?». «Formalità», bisbiglia a Katia stringendose la forte.

# E c'è ancora chi dice: «Ma a noi cosa importa?»

I commenti nella stradina e tra le casupole del Torrione - «Era destino...», una considerazione che accomuna tutti - «Ci dispiace umanamente per la sua fine, niente di più, ma anche oggi si riaffacciano antichi rancori» - «Ha detto un sacco di bugie quando è uscita dall'ospedale, ma si era sempre bucata»



Due immagini del borghetto del Torrione

«Era destino...». Due parole, sempre le stesse, sul dramma di Loredana Nimis in vicolo del Torrione. Allora, il 12 aprile, quando Vincenzo Gizzi per vendetta le appiccò il fuoco; e ieri, quando una overdose le ha stroncato la giovane vita. Due parole pronunciate da chi nel borghetto ci sta da sempre.

Ieri, nella stradina stretta tra baracche e casupole misere, c'era l'aria sonnolenta del sabato estivo. Tanti bambini riversatisi tra i ciuffi di erba sporca della scuola ormai chiusa, ondate di disco-music spuntate dalle radio, zaffate sfuggite dalle pentole di

Vincenzo Gizzi, agli arresti domiciliari da quando due anni fa gli trovarono addosso un po' di eroina, non si lascia pregare per parlare, per dire «la sua» sulla sorte di Loredana. «Si sapeva che andava a finire così. L'hanno imbottita di soldi quelli di Canale 5. È andata almeno due volte alla trasmissione di Maurizio Costanzo e ogni volta le hanno dato dei soldi — e quella si è subito fatta».

«Ma non è una colpa se uno si fa o no. Diciamo che ci dispiace umanamente per la sua fine, niente di più — afferma Mario, un imbianchino di 28 anni —. Però adesso non dite che abbiamo del rancore contro Loredana e la sua amica Paola Carlini. Già l'avete scritto due mesi fa e ci avete messo in cattiva luce. Ma nessuno ha raccontato che invece noi le abbiamo sfamate quelle due, nel nostro piccolo le abbiamo anche aiutate, regalando ogni tanto mille lire, tirandole su di morale.

Pol loro ci hanno ripagato facendo quella denuncia».

Una donna giovane, bionda, in tuta e maglietta con impressa l'immagine innocente di Topolino non conosce le mezze misure, né la diplomazia. «Che ce ne importa a noi. Ormai è morta, basta. Andate a rompere le scatole agli altri».

Nulla è cambiato in due mesi in questo piccolo mondo chiuso, circondato dalla vita «normale» della città. Si riaffacciano gli antichi rancori: quelle due siringhe sporche per terra; si riafferma la rabbia per una realtà che non si può governare: nessuno si occupa di noi, che stiamo in tuguri senza acqua e senza luce. Ed emerge violenta anche l'invidia e la vendetta. «Sono state sistemate dal Comune in una casa, hanno avuto un po' di soldi e hanno sperato in questo modo la loro occasione».

Rosanna Lampugnani